

## SINTESI DELLA CONFERENZA TENUTA DAL

### TEN. GEN. AGOSTINO PEDONE

AL MUSEO CANONICA DI ROMA IL 13 FEBBRAIO 2002  
SUL TEMA:

## "DAGLI ESERCITI PRE UNITARI ALL'ESERCITO ITALIANO"

### Presentazione dell'Oratore

Il Tenente Generale Agostino Pedone, proveniente dal Corpo dei Bersaglieri, è stato, tra il dicembre 1995 ed il luglio 1996, Comandante della Missione Italiana IFOR (Implementation Force) in Bosnia.

È attualmente membro autorevole dell'ISTRID (Istituto di Studi, Strategia, Informazioni Difesa) ed è un esperto riconosciuto a livello nazionale ed internazionale sui problemi che sorgono dall'attuale fase di transizione dell'Esercito Italiano. In particolare, è ispiratore di una proposta, attualmente in Parlamento, sulla possibilità di inquadrare come volontari nelle Forze Armate anche i cittadini stranieri ed extracomunitari.

Socio Onorario della Società di Cultura e Storia Militare, ha già tenuto per conto della SCSM un applaudito incontro-dibattito con gli studenti del Liceo Classico e Linguistico "Aristofane" di Roma sugli argomenti che più lo impegnano, ovvero il delicato passaggio dall'Esercito di leva all'Esercito di professionisti.

Al gen. Pedone è toccato il compito di aprire il ciclo di conferenze organizzato dalla SCSM per il 2002-2003 presso il Museo Canonica di Roma, ed a lui toccherà anche concluderlo con un nuovo intervento sulle missioni di Peace keeping e Peace enforcing.

Tra le più autorevoli presenze all'incontro con il gen. Pedone vi erano, oltre al Presidente della SCSM Gianpaolo Bernardini della Massa ed al Vicepresidente Umberto Maria Milizia, Il Ten. Col. Vincenzo Pezzolet, Direttore Responsabile della Rivista "Il Carabiniere" e Direttore dell'Ufficio Storico dell'Arma dei Carabinieri, due alti Ufficiali in rappresentanza dell'Istituto Nazionale del Nastro Azzurro - il Gen. Giovanni Alletto dell'Aeronautica ed il Ten. Gen. Mario Montesi, quest'ultimo più volte ospite della SCSM - la Signora Anna Marcon, Consigliere del II Municipio di Roma, e la direttrice del Museo Canonica, Signora Savarese.

### Sintesi degli argomenti principali toccati dalla Conferenza

Se vogliamo ricercare le origini lontane di un esercito nazionale italiano, tralasciando per brevità i contingenti della Lega che combatterono a Fornovo contro i francesi di Carlo VIII, possiamo rifarci alle Milizie Paesane del Ducato di Savoia (1560), che si ispiravano ai principi dell'Arte della guerra di Niccolò Machiavelli e venivano arruolate ed addestrate su base parrocchiale. Nel XVI secolo, inoltre, il piccolo ma combattivo Esercito piemontese costituiva già una sorta di embrione del futuro Esercito nazionale, poiché era solito arruolare nelle sue file anche volontari provenienti da altri Stati italiani. Passando poi a tempi più vicini a noi, ossia ai secoli XVII - XIX, l'Oratore esamina con rigore storico le caratteristiche più salienti dei singoli Eserciti della Penisola.

La rassegna parte dalle truppe del Papato, che servivano i Pontefici non solo e non tanto per difendere l'integrità dello Stato, quanto per rappresentare la loro volontà politica e spirituale di difendere la propria autonomia religiosa. Infatti, quando l'indipendenza del Soglio di Pietro era messa in discussione da qualche potenza straniera, i Papi potevano tradizionalmente contare, più che sulle loro magre milizie, sull'intervento di Stati cattolici ed amici, come potevano essere, alternativamente e secondo le circostanze storiche, la Francia, la Spagna o l'Impero.

Alla fine del Medioevo e nell'età dell'Umanesimo e del Rinascimento la difesa dello Stato era affidata essenzialmente ai mercenari delle Compagnie di ventura, assai pericolosi per la loro venalità e ferocia, ancorché comandati - e forse proprio "perché" comandati - da Capitani che pure appartenevano a nobili famiglie romane, come gli Orsini o i Colonna. Soltanto nel tardo XVIII secolo il Papato cercò di costituire un proprio strumento militare degno di questo nome per mantenere la disciplina e l'ordine pubblico e per difendere le proprie frontiere, reclutando soldati negli Abruzzi ed in Romagna. Ma un vero Esercito si ebbe solo con Pio IX su suggerimento del cardinale belga Monsignor De Merode. Si trattava però essenzialmente di un Esercito di "Crociati", cioè di battaglioni di volontari stranieri (svizzeri e francesi principalmente), animati da una forte fede cattolica e disposti a difenderla anche in battaglia. Questi uomini per diversi motivi non dettero buona prova di sé nelle campagne risorgimentali che li videro contrapposti ai soldati italiani nel 1860 e nel 1870. In particolare, nella difesa di Roma del 20 settembre la loro resistenza, per volontà stessa del Papa, fu solo simbolica.

Nel '600 e nel '700 l'Armata del Ducato di Savoia e poi (da quando Vittorio Amedeo II assunse il titolo regio), l'Armata Sarda, rispondeva alla situazione particolare dello Stato che serviva, esprimendone la politica interna ed estera e le potenzialità economiche ed umane. Si trattava dell'Esercito di gran lunga meglio organizzato e più temibile della Penisola. Inquadrato da 28 alti Ufficiali appartenenti all'aristocrazia, l'organico teorico oscillava intorno alle 100.000 unità, ma di fatto era molto minore. Le truppe erano articolate in numerose specialità:

- la Fanteria d'Ordinanza Nazionale - 20.000 uomini in periodo di pace e 40.000 in guerra;
- la Legione Leggera, per la lotta al contrabbando - 2.100 militi. È l'antenata dell'attuale Guardia di Finanza;
- la Fanteria d'Ordinanza Estera, che aveva una forza pari al cinquanta per cento di quella nazionale ed arruolava soldati provenienti da tutta Italia, ma soprattutto tra lombardi e svizzeri;
- la Fanteria Provinciale, ridotta al minimo in tempo di pace, ma in grado di costituire i quadri per le situazioni d'emergenza (quelli che si dicono appunto, con termine tecnico, "reparti quadro");
- i Corpi Franchi, formati sul modello dei Freikorps tedeschi, 2.500 uomini molto temuti perché arruolati fra ex delinquenti o comunque individui dal passato discutibile;
- la Milizia Territoriale, tratta dalle popolazioni valligiane, per la difesa delle batterie di posizione in montagna e con compiti di esplorazione a favore delle unità operative in quanto buona conoscitrice dei luoghi che presidiava.

L'addestramento della Fanteria piemontese era molto efficiente e persino avanzato rispetto ai tempi, costituendo già nel XVIII secolo delle esercitazioni a partiti contrapposti poi imitate dagli eserciti stranieri.

La Cavalleria era costituita da 2.500 - 5.000 uomini che montavano cavalli bai importati dalla Germania ed erano armati di carabina oltre che di sciabola. Di ottimo livello anche l'Artiglieria (leggera, da campagna, da montagna e da fortezza), i cui uomini erano arruolati specialmente nella zona di Biella, ricca di industrie. L'Artiglieria piemontese possedeva inoltre delle bocche da fuoco rinomate in tutta Europa: si pensi ad esempio che il pezzo mod. 1704 fu mantenuto in servizio fino al 1848.

Scomparso l'Esercito Sardo nel convulso periodo napoleonico, fu Vittorio Emanuele I a ricostituirlo dopo il Congresso di Vienna, costituendone l'ossatura ed il modello di quello che avrebbe poi condotto la I Guerra d'Indipendenza. Molte Brigate attuali sono ancor oggi le dirette discendenti di quelle 20 ricostituite da questo sovrano che pertanto, a parere dell'Oratore, può essere considerato il vero padre dell'Esercito Italiano.

Per quanto attiene all'Esercito borbonico si può dire che era valido nelle strutture, ma mediocre nel potenziale umano. Carlo di Borbone, che divenne re di Napoli nei primi decenni del '700, aveva pianificato un organico di 64.000 uomini, un numero così cospicuo che spaventò le stesse potenze europee, ma risultò un progetto impossibile a realizzarsi, tanto che dovette essere ridimensionato. Poiché

il gettito dei volontari era minimo, il sovrano dovette ricorrere al "truglio", cancellando la pena ai galeotti che accettavano di arruolarsi. Quale potesse essere lo spirito combattivo di tali truppe è facile da immaginare. Oltretutto, insofferenti della rude disciplina applicata dagli ufficiali che erano perlopiù francesi, questi uomini rendevano la diserzione un fenomeno comune, per non dire addirittura quotidiano. Le pessime condizioni igieniche in cui vivevano erano poi causa di massicce epidemie che falciavano gli organici rimasti. Altri reparti venivano reclutati in modo assai curioso. Il Battaglione "Real Ferdinando", per citare un esempio, era formato tutto da amici, cortigiani, compagni di baldoria del re, ed inquadrava così soldati senza dubbio formidabili nelle cacce e nei festini, ma di assai dubbie virtù militari.

Alla fine del '700 l'Esercito, finalmente ristrutturato secondo principi moderni, era costituito da 27.000 fanti, 7.000 cavalieri, buone armi, migliori condizioni di vita su un ordinamento binario delle Unità. Furono tra l'altro istituiti anche dei "reparti quadro" simili a quelli della Fanteria Provinciale Sarda. Ottime erano soprattutto le Scuole, volute dalla monarchia, come la celebre Nunziatella di Napoli, che preparava i futuri ufficiali accogliendo gli allievi in età giovanissima ed istruendoli per dieci anni. Nonostante ogni buona volontà la truppa, che era soltanto volontaria non esistendo l'istituto della leva, continuava ad essere di qualità assai mediocre, e mediocri prove offrì infatti nelle varie campagne di guerra.

Singolare era la situazione delle Forze Armate nel Granducato di Toscana, penalizzate da un forte antimilitarismo a corte e dalle conseguenti scarse risorse destinate all'Esercito. Esso nel '700 era limitato a 2.000 fanti ed a poche truppe ausiliarie, insufficienti a presidiare l'intero territorio e perciò destinati a difendere soltanto le piazze più importanti come quella di Livorno, dove si concentrava ben il quaranta per cento dello strumento militare di tutto lo Stato.

Nel Ducato di Parma e Piacenza la situazione non era molto dissimile: esistevano appena due Reggimenti regolari, una Guardia Ducale ed alcune milizie provinciali, caratteristica quest'ultima che troviamo in tutti gli eserciti italiani del XVIII secolo.

L'altro Ducato dell'Italia centro - settentrionale, quello di Modena e Reggio, era strategicamente importante ed anche ricco di risorse, ma non per questo meglio armato dei precedenti: anch'esso poteva contare infatti su due soli Reggimenti, uno di modenesi ed uno svizzero. E quando le alleanze e le circostanze storiche lo videro contrapposto all'Esercito austriaco, il primo si dette alla fuga, ed il secondo passò al nemico.

Con queste ultime osservazioni si è chiusa la prima parte della conferenza e l'Oratore ha dato spazio alle domande del pubblico per riprendere subito dopo con la sezione dedicata al Regio Esercito.

Dal punto di vista storico si può dire correttamente che l'Esercito Nazionale italiano sia l'erede dell'Armata Sarda ma non di tutti gli altri Eserciti preunitari della Penisola. Questi ultimi fornirono infatti i Quadri Ufficiali, ma il grosso delle truppe che confluirono nel nuovo organismo militare fu costituito da volontari provenienti da tutte le regioni, e non dai soldati regolari dei disciolti Eserciti.

Per cominciare dalla I Guerra d'Indipendenza, l'Armata di Carlo Alberto scese in campo con 130.000 uomini, dei quali però soltanto 16.000 erano professionisti, mentre gli altri venivano dalla leva. Fu in un certo senso un errore, poiché si puntava più sulla quantità che sulla qualità. Un errore a cui si ovviò nel decennio che trascorse fra la conclusione della I e l'inizio della II (1849 - 1859), allorché si optò per la qualità: i reparti vennero ridotti da un ordinamento quaternario e ternario ad un sistema binario, meno statico e pesante; furono inoltre costituiti 12 Battaglioni di Bersaglieri ed ammodernate la Logistica e la Sanità (poco funzionali nel 1848); infine furono creati i primi reparti organici e permanenti di volontari italiani.

Nel 1859 nacque anche nei Ducati, ad opera di Manfredo Fanti, un Esercito dell'Italia Centrale che poi confluì in gran parte in quello unitario; tale strumento si dimostrò poco efficiente in quanto erede di Eserciti con dottrine e concezioni diverse. Era perciò necessario rivedere tutto daccapo, ed infatti i primi anni dell'Unità nazionale videro tutto un fiorire di studi militari tendenti a dare un volto nuovo e moderno al "sistema Difesa"

Possiamo dire che, ancora nel 1870, se si era "fatta" l'Italia con la presa di Roma, non parimenti si disponeva di un Esercito valido. Successive riforme, come quella Ricotti, regolarono la leva a due anni, provvidero alla costruzione di fortificazioni e basi logistiche in tutta la Penisola, e aggiornarono l'armamento e le tattiche. Tuttavia il giudizio storico rimane ancora negativo: ci fu tanto fervore ma pochi

risultati, e, secondo un malvezzo tutto italiano, si usò più improvvisazione che studio. Sicché la I Guerra Mondiale trovava un Esercito ancora in crisi di adattamento e non in condizioni di esprimersi al meglio. Durante il conflitto si fecero però miracoli: furono reclutati 5.903.140 uomini e ne perdemmo 600.000 (oltre ad un milione di feriti); cifra spaventosa se si pensa ai 6.000 caduti delle tre Guerre d'Indipendenza. Al termine del periodo bellico ci fu una massiccia smobilitazione, e soprattutto ripresero gli studi dottrinali. Gli esperti si divisero tra coloro che prediligevano uno strumento piccolo e veloce (la lancia e scudo); e coloro che volevano un esercito numeroso e poco mobile. Come spesso capita si adottò una soluzione ibrida, profondamente influenzata da Mussolini, che desiderava uno strumento militare di 1.600.000 uomini che non poté mai essere attuato a causa delle continue campagne di guerra da cui il regime si fece coinvolgere (Etiopia, Spagna, Albania).

In conclusione, l'Italia entrò nel II conflitto mondiale con Forze Armate in una situazione a dir poco drammatica, con i Quadri Ufficiali ridotti al cinquanta per cento, scarsa meccanizzazione, armamento antiquato risalente in buona parte alla Grande Guerra, obsoleti il Genio e le Trasmissioni, e con materiale ad un livello di appena il quaranta per cento di quello necessario.

Ciò non impedì, tuttavia, che il soldato italiano abbia combattuto con energia, abbia sopperito alla scarsità dei mezzi, abbia saputo morire e sacrificarsi su qualsiasi fronte, e persino sopportare con stoica fierezza le odiose persecuzioni dei nuovi nemici che, come a Cefalonia, fecero migliaia di vittime. Così, se ci furono spaventose carenze organizzative, esse furono di gran lunga superate dal coraggio.

E se l'Italia uscì sconfitta dalla guerra, fu però salvo l'onore degli italiani.